

La vita psicologica e le forme

di Francesco Peri

Maurizio Ghelardi

ABY WARBURG
LA LOTTA PER LO STILE

pp. 384, € 35,
Aragno, Torino 2012

La tardiva fortuna di Aby Warburg, specialmente nelle forme più recenti e spregiudicate, è un fenomeno singolare che ha pochi equivalenti nella storia della storia dell'arte. Emerso come un'imprendibile farfalla dal bozzolo dei suoi scritti, quasi sempre legati a problematiche molto puntuali, lo studioso amburghese si è visto promuovere negli anni al rango di *auctoritas* disincarnata: figura tutelare di una certa sensibilità metodologica, piuttosto che individuo anagrafico; matrice di infiniti discorsi possibili, piuttosto che autore di un corpus di opere storicizzabili e quindi suscettibili di critica; strumento di legittimazione da evocare (o invocare) in note, manifesti e prefazioni. Di fronte a una simile attualità senza tempo è sorprendente ricordare che Warburg, nato nel 1866, è quasi esattamente coetaneo di Heinrich Wölfflin, autore osannato, liquidato, riscoperto, messo in prospettiva e infine relegato nell'innocuo museo della letteratura artistica. Sarebbe interessante interrogare in chiave sociologica ed epistemologica la stupefacente esuberanza e duttilità del "brand" Aby Warburg, paradossale *mise en abyme* del fenomeno che tanto affascinò il fondatore della grande biblioteca:

il problema del *Nachleben*, la proliferante "esistenza postuma" di certi segmenti culturali.

Il volume di Maurizio Ghelardi, uno dei massimi esperti dell'opera di Warburg, oltre che curatore di edizioni critiche e traduzioni italiane, ha innanzitutto il grande merito di zavorrare il suo oggetto, riconducendolo (il che non vuol dire riducendolo) a una griglia di riferimenti storici molto precisi. L'antichità anticlassicista di Nietzsche e Burckhardt; la psicologia dello spazio architettonico del maestro Schmarsow; la mitologia comparata di Usener; la teoria della mimica di Darwin; la costellazione Germania-Grecia-Italia che resse le carriere di tanti colleghi e maestri coevi. Articolato tematicamente e biograficamente intorno a queste coordinate, sulle quali aleggia un aroma inconfondibile di tardo Ottocento tedesco, il profilo di Warburg si fa immediatamente più leggibile e familiare, come un'immagine rimessa a fuoco. Rapportato al campo di forze dell'epoca della sua genesi – e quindi sottratto all'infinita disponibilità metodologica della cassetta di at-

trezzi postmoderna – il pensiero di Warburg ritrova i suoi addentellati specifici, e pur nel suo linguaggio proverbialmente criptico offre la presa a un appassionante corpo a corpo filologico.

Il lavoro di Ghelardi non è un'"introduzione a", e neppure in senso stretto una monografia. È un commento impegnativo e denso che reclama un lettore preparato e paziente, già in sintonia con la scrittura esoterica di certi luoghi warburghiani e interessato a scavare più a fondo nei loro sottintesi. Nel complesso si potrebbe parlare di un tentativo di decifrazione sistematica condotto sull'insieme dell'opera, ripercorsa nell'ordine diacronico alla ricerca di costanti tematiche, o meglio di punti da cui estrapolare la parabola di alcuni motivi, tutti legati alla famiglia

semantica dell'"espressione" in quanto storicamente incarnata in uno "stile" (l'esempio canonico è la celebre ninfa). Ghelardi privilegia i luoghi periferici del corpus testuale (appunti, marginalia, lettere, *griffonages*) anche se nel caso di Warburg la dialettica tra editi e inediti, opera e *Nachlaß*, tende a sfumare per via di una frammentazione e di una reticenza tanto biografiche che bibliografiche. L'accento cade sull'unità di un cantiere filosofico in perenne gestazione.

Il termine non è usato a caso. La genealogia warburghiana proposta da Ghelardi, pur in costante dialogo con l'arte, è fortemente legata alla teoria, o meglio a quell'intreccio di saperi specialistici in corso di differenziazione che negli ultimi tre decenni del XIX secolo si fecondano a vicenda, dando luogo a una stagione di avvincente sincretismo sotto l'egida di pensatori forti: linguistica, psicologia, filologia, morfologia storica, mitologia e soprattutto antropologia filosofica. Ghelardi mostra bene che il progetto complessivo di Warburg, teso verso un'idea non formalistica dello stile e una teoria non fisiognomica dell'espressione, ambiva innanzitutto a fondare una psicologia storica della cultura, incentrata sulla categoria della "messa a distanza". A interessargli è il momento in cui la vita interiore dei popoli, oggettivandosi in forme, si stacca dall'immediatezza del vissuto e si rapprende in *stile*. In questa produzione simbolica, diaframma tra l'io e il mondo, consiste per Warburg (come per Cassirer, in questo senso il suo migliore erede) la prestazione specifica della cultura umana. Dai giovanili frammenti sull'espressione ai tardi esperimenti su Rembrandt e Manet, è la vita dello stile in quanto creazione di un mondo intermedio di rap-

presentazioni ad attirare Warburg, non un'“iconologia” come scienza del testo dietro l'im-

agine.

francescoperi@live.it

F. Peri
è dottore di ricerca in filosofia

